

di Cattaneo, di comprendere la ‘natura composta dell’incivilimento’. Quello di Cattaneo sarebbe un rifiuto di semplificazioni e schemi troppo rigidi. Mentre Vico vede tutte le civiltà in movimento lungo il corso della sua ‘storia ideale eterna’ l’ideologia storica ottocentesca molto insiste sulla staticità dei popoli extra-europei. Al riguardo Fugazza richiama le riflessioni del 1845 di Cattaneo sul ruolo positivo dell’impero inglese in India e sull’incapacità dei modelli storici circolari, come quello vichiano, di ricostruire il «filo dell’incivilimento indiano» e di rendere ragione della sua sostanziale staticità. Su questo tema, quanto mai nevralgico, anche lo stesso Ferrari insisteva molto ritenendo inadeguata la vichiana teoria dei *ricorsi*, espressione dell’incapacità del filosofo napoletano d’intendere il progresso come processo unilineare (questione cruciale, su cui non è possibile soffermarsi in questa sede, ma su cui conviene davvero leggere con profitto le considerazioni che nel volume Enrico Nuzzo e Maurizio Martirano dedicano a Ferrari).

Se i liberali lombardi tendevano a fare di Vico l’antesignano del secolo XIX, allo stesso tempo la loro critica si rivolgeva costantemente all’inadeguatezza del modello storico vichiano. Queste critiche mostrano quanto Vico – colui che avrebbe dovuto contenere in germe la filosofia dell’Ottocento (secondo le letture degli stessi Cattaneo e Ferrari) – fosse per molti versi lontano dall’ideologia storica di quel secolo. E per molte ragioni, tra le quali la sua teoria del ricorso (e non del progresso infinito); per la mancanza di una rigida distinzione tra Oriente e Occidente, popoli colti e arretrati, statici e dinamici, in evoluzione e decaduti; questioni su cui Vico – in nome della vocazione cosmopolitica della sua filosofia – appare restio a istituire contrapposizioni troppe rigide e facili ordini di supremazia.

GIOVANNI SCARPATO

LA VISIONE DEL VERO E L’AMBIGUITÀ DEL MODERNO*

L’ultimo lavoro di Manuela Sanna, pubblicato nella serie verde della collana *Philosophica* di ETS, è dedicato al rapporto tra sguardo e verità nella filosofia moderna. Il titolo, da solo, aiuta a spiegare il senso di un volume breve e densissimo. *Misurare la distanza. Note sul rapporto tra sguardo e verità nella filosofia moderna*, è un titolo impegnativo e rivelatore. Impegnativo perché promette di affrontare il tema del vero; rivelatore, perché suggerisce che la verità

* MANUELA SANNA, *Misurare la distanza. Note sul rapporto tra sguardo e verità nella filosofia moderna*, Pisa, ETS, p. 112.

dipende da un atto: da un'operazione della mente, che è quella di misurare la distanza con le cose, ma anche da un'operazione del corpo che è quella di posizionarsi alla *giusta* distanza per vedere le cose.

Questo percorso si dipana attraverso molti autori, tra i quali il più importante è senza dubbio Cartesio, e quello più 'evocato', sebbene non predominante, è proprio Vico. Nel libro di Manuela Sanna, Vico però non è solo 'l'anticartesiano', è qualcosa di più: un autore nel quale il rapporto tra visione e verità assume caratteristiche peculiari e forse insuperate. È proprio attraverso Vico, infatti, che il soggetto che conosce il vero appare come un soggetto in evoluzione e in costruzione.

Prima di questo, però, il volume offre una prospettiva peculiare sulla modernità: la contraddittorietà del periodo in questione emerge con grande forza, a differenza di letture che vorrebbero il pensiero moderno 'pacificato', magari in un irenico naturalismo, oppure in una cieca ricerca della verità 'a tutti i costi'. E invece, si scopre che la modernità è 'incipite', perché mentre cerca il vero subito lo nasconde. È, questo, il risultato non pacificato di un pensiero binario che cerca di conciliare mente e corpo, e nel quale la cristallina trasparenza del pensiero si scontra (nonostante i tentativi di superare il dualismo cartesiano) con l'opacità della materia. Manuela Sanna propone un superamento di questa lettura, senza rinunciare all'ambiguità propria del pensiero moderno, ma allo stesso tempo senza indugiare troppo in una lettura che ne valorizza gli aspetti dualistici. Il rapporto del corpo con le facoltà dell'animo e della mente è infatti il tema che sostiene il lavoro, e questo rapporto viene ridisegnato fino a confondere i ruoli dei due termini, superando una concezione per la quale i due aspetti della natura umana (e non solo) possono davvero essere distinti. Anche le conseguenze di questa lettura sono ambigue: la modernità è infatti cartesiana e anti-cartesiana allo stesso tempo, perché senza il dualismo di Descartes non sarebbe stato possibile pensare una soluzione diversa, che annovera proprio Vico come un autore di riferimento. Un Vico, dunque, pienamente e originalmente 'moderno'. D'altra parte, fin dall'*Introduzione* Manuela Sanna scrive:

Ci si rende così facilmente conto di come Vico possa irrompere sulla scena con la sua notevole carica di eccentricità proponendo un concetto come quello di sapere poetico, categoria filosofica del tutto nuova rispetto a quelle imperanti tra Sei-Settecento, e pronta a rispondere alla domanda se il nostro patrimonio di sensazioni, emozioni, passioni, immaginazioni possano costituire delle forme di conoscenza (pp. 13-14).

Anche da questa citazione, prima di ritornare ai temi vichiani affrontati nel volume, si comprende infine che *Misurare la distanza* si inserisce nella recente tradizione storiografica di rilettura del cartesianesimo. Tradizione rappresentata da lavori ormai divenuti classici come quelli di Emanuela Scribano, e nella quale il volume di Manuela Sanna si inserisce con spunti di originalità e di apertura verso tematiche contemporanee.

L'angolazione particolare scelta, infatti, è quella della costruzione di un vero che si appoggia al senso della vista come strumento per raggiungere la (o *una*) verità, che in tal modo 'attraverserebbe' nel vero senso della parola i nostri corpi, mettendo in gioco tutto il soggetto, nelle sue facoltà più *mentali*. Il cartesianesimo aprirebbe, dunque, a una concezione costruttivista della verità, e in tal senso gran parte della filosofia italiana (non solo quella vichiana) si inserirebbe in una tradizione pienamente moderna. Dal punto di vista storiografico, questo volume traccia le linee per un programma di studio che merita di essere perseguito e indagato fino in fondo.

Partire dalla discussione sulla vista e sulla sua centralità, non è casuale e riflette una interpretazione peculiare della modernità: una modernità dominata dall'*Errore di Cartesio* (per citare il titolo del volume di Damasio), cui molti autori cercarono di porre rimedio. Si tratta di un filo rosso che si ritrova anche in altri volumi di Manuela Sanna, e che denota una ricostruzione storica in cui Vico recupera di centralità. La rivoluzione cartesiana segna il quadro in cui la separazione tra mente e corpo produrrà risultati enormi, rappresentati dai tentativi di ricomporre lo stesso dualismo senza tornare 'indietro' rispetto alle conquiste moderne. La lettura di Manuela Sanna è profondamente vichiana, ma anche post-moderna; ed è interessante come proprio l'enorme lavoro portato avanti da sempre attraverso il pensiero di Vico, permetta di leggere la modernità in un'ottica (è il caso di dirlo) complessa. Gli autori presi in considerazione da questo volume, infatti, convergono non tanto sulla rielaborazione della sensibilità, ma piuttosto sulla centralità dell'immaginazione che sembra assumere su di sé molteplici ruoli: non solo quello di costruire un'immagine del mondo ordinata attraverso memorie e connessioni, ma anche quello di essere *trait d'union* tra la mente e il corpo. In più, però, l'immaginazione ha il compito di stabilizzare e creare il soggetto. È attraverso l'immaginazione, infatti, che entriamo in contatto con la nostra sensibilità, e con la sfera affettiva che mette in connessione l'ordine delle cose e l'ordine delle idee. Il noto rapporto spinoziano, ripreso da Vico nelle Dignità della sua *Scienza nuova*, si conferma come un rapporto da costruire attraverso la conquista della certezza del soggetto conoscente. Quanto più il nostro modo di conoscere è certo, tanto più la realtà appare ordinata e conoscibile. Sembra un circolo vizioso, se non fosse che la certezza non è la verità, e questo, Vico come qualsiasi autore che prende in considerazione il tema della vista, lo comprende bene. La verità è un processo dinamico e faticoso, ma non può nemmeno iniziare se prima non siamo certi della nostra esistenza come soggetti conoscitivi, e soprattutto se non comprendiamo l'utilizzo delle nostre facoltà. L'immaginazione affida dunque la nostra mente a una creatività che impiega tutto il nostro essere.

Questo volume riprende molti dei temi cari a Manuela Sanna, e ne costituisce una sintesi e un risultato denso e completo. Non sarà un caso, infatti, che proprio il capitolo dedicato all'immaginazione risulta il punto di svolta di una

trattazione di storia del pensiero moderno, che apre lo sguardo su temi contemporanei.

Non c'è niente da fare: problematizzare Cartesio vuol dire problematizzare la modernità. L'immaginazione, ancora una volta, diventa così un banco di prova del cartesianesimo e la lettura di Manuela Sanna dà vita a un Descartes che sembra non riuscire a domare le stesse forze che mette in campo; così è necessario trovare il compimento in autori come Vico e Berkeley, a modo loro anti-cartesiani, che paradossalmente sembrano portare avanti quel processo di riforma (più che di vera e propria erosione) dell'aristotelismo. Il volume, infatti, porta avanti un confronto serrato con la filosofia antica, che ha molto di vichiano e che permette di centrare il discorso sulla natura dell'immaginazione e sulla natura della verità. E non è un caso che i capitoli centrali sono dedicati a *un corpo che immagina* e alla *visione del vero*. Sono momenti di snodo della trattazione in cui viene fuori l'originalità della lettura del moderno operata (non solo in questo volume) da Manuela Sanna.

Descartes mette in relazione l'immaginazione con il corpo e con la mente allo stesso tempo, ma pur all'interno di questo 'avanzamento' del rapporto tra mente e corpo non riesce a superare la necessità di un *intelletto puro* o di una funzione completamente attiva della mente che non abbia a che fare col corpo e che in ultima istanza conduca l'intelletto verso la conoscenza. Il 'vero' errore di Cartesio consiste nel fatto che della separazione tra mente e corpo è proprio l'immaginazione a farne le spese rimanendo esclusa dal processo di costruzione del vero metafisico. Eppure, proprio la facoltà di immaginare rimane responsabile della costruzione e dell'ordinamento della realtà. Per mettere ordine nell'ambiguità cartesiana occorre dunque riconsiderare la natura del vero, ed è su questo tema che si consuma l'apertura della modernità verso la riflessione contemporanea. Manuela Sanna descrive dunque con convinzione un percorso che apre l'età del post-cartesianesimo ai temi della riflessione più vicina alla nostra epoca. Il palcoscenico di questo passaggio è composto dal corpo, l'immaginazione, il vero, tutti concetti con cui la filosofia medievale e antica si confrontò, ma che furono ridiscussi grazie a una certa riscoperta della natura che risale al Rinascimento, ma che si scontra con la necessità matematizzante del Seicento.

Per Cartesio la *visio intellectualis* ha a che fare con un *occhio simbolico* che riesce a vedere l'invisibile perché si rivolge a una verità mentale (p. 56), mentre in Vico e Berkeley la verità mette sempre in gioco tutto il soggetto e l'occhio (soprattutto se ci si rifà alla *dipintura* della *Scienza nuova*) è tutt'altro che simbolico, sia che lo si consideri come occhio umano, che come occhio divino. Questo non vuol dire – certamente – che si possa pensare la possibilità di un Dio corporeo, ma che alcune delle funzioni del corpo siano anche 'divine' e che ci possano portare verso la costruzione di una verità *conforme* a quella divina, è fuor di dubbio. È giusto, infatti, dare un forte peso alla nozione di *conformatio*, perché è attraverso questo concetto che si può delineare un rapporto tra idea

e oggetto reale, nel quale la *somiglianza* può mostrarci ciò che non è immediatamente visibile, ma può diventarlo per essere reso conoscibile. La verità non solo si costruisce: se così fosse, il nesso tra *verum* e *factum* si limiterebbe ad anticipare il costruttivismo contemporaneo; la verità deve essere *estratta* dalle cose, e per farlo è necessario utilizzare l'ingegno che 'istituisce' le somiglianze tra le cose e si 'compromette' con la corporeità e la realtà materiale. È su questo piano che, secondo Manuela Sanna, si consuma il distacco da Cartesio di una linea della modernità che vede avvicinarsi Vico, Suarez e – seguendo la lettura di Badaloni – Herbert di Cherbury. Scrive, infatti Sanna:

La nozione di *conformatio* traduce il concetto teorico della *somiglianza*, che insieme comporta una nuova idea dell'*immagine* e della *copia*. [Ed è l'idea di somiglianza] che proprio a partire da *De antiquissima* ha largo spazio in Vico nel discorso sui sensi: laddove la natura non è ancora corrotta, quindi per esempio nei bambini, la prima facoltà che si sviluppa è quella che scorge le somiglianze attraverso l'ingegno, che aiuta ad elaborare il senso comune, che caratterizza l'antica dialettica con l'utilizzazione del ragionamento per induzione, e che spinge Suarez a illustrare il rapporto somiglianza-diversità nella specificità della natura filosofica e metafisica (p. 63).

Subito dopo:

Conformatio che è anche la modalità che lega nel processo del conoscere l'uso di una facoltà all'oggetto di conoscenza, secondo l'interpretazione, quella di Badaloni, del Vico attento frequentatore del trattato *De Veritate* (1645) di Herbert di Cherbury: le *facultates*, del tutto e solo soggettive, diventano *differentiae rerum* laddove il *verum* è appunto *conformatio* all'oggetto (p. 64).

La verità, insomma, si costruisce attraverso un continuo rimando tra soggetto e oggetto, dove le qualità oggettive 'sprofondano' in quelle soggettive e secondarie, e dove l'eco lockiana si sente nella misura in cui solo i prodotti più creativi dell'essere umano possono darci la chiave per una 'verità conforme' a un modello non necessariamente divino.

L'esame del concetto di *conformatio* permette a Manuela Sanna di elaborare e approfondire una 'visione' della modernità che scarta rispetto alle interpretazioni più classiche. L'età moderna, dunque, non è tanto caratterizzata dallo scontro tra materialismo e razionalismo, su un campo occupato in entrambi i casi da Cartesio, quanto piuttosto da un complesso dibattito sulle facoltà umane, nel quale prendono corpo e forma la fantasia, l'immaginazione, i sensi, come gli elementi che fanno la verità. Una verità, ricordiamolo, non del tutto costruita, ma conforme a modelli, che sono in definitiva disseminati fuori di noi. La tradizione rinascimentale è qui presente, ed è degno di nota che il volume di Manuela Sanna rientra in una tradizione di studi vichiani che legano il filosofo napoletano al contesto rinascimentale; tuttavia, queste interpretazioni vengono utilizzate per costruire un discorso più vasto che restituisce un particolare

contesto filosofico alla sua reale complessità e vastità. Il tema della fantasia e del rapporto tra oggetti e copie di essi era un tema ben presente nella filosofia europea del XVII e XVIII secolo, e coinvolge la natura delle cose e la natura del soggetto. La giusta distanza, ci ricorda Sanna, tra soggetto conoscente e oggetti da conoscere costituisce un rapporto che dà la verità come un risultato dinamico frutto di operazioni legate alle funzioni della nostra mente e del nostro animo. Locke, Berkeley, Vico e – naturalmente – Cartesio sono i protagonisti della trattazione portata avanti nel volume. La difficile costruzione della coscienza umana, attraverso il ritrovamento di una verità spesso dubbia, a meno che non coinvolga tutte le possibilità del nostro corpo e della nostra mente, è dunque il tema che viene fuori da questo volume, che traccia i contorni di un modo peculiare – e convincente – di interpretare e studiare l'età moderna e la presenza di Vico.

Ma lo 'sguardo' dell'A. non è rivolto solo all'indietro, bensì anche in avanti, nel contemporaneo. La riproposizione, infatti, della polemica tra Foucault e Derrida sulla follia in Cartesio dà l'opportunità di visualizzare nel Novecento – grazie anche al ricorso agli interventi di Nancy sulla stessa polemica – le conseguenze di un problema tutto moderno: il 'dileguamento' del soggetto (anche del soggetto cartesiano) nel mondo esterno e nello sguardo altrui, in un difficile e lungo percorso nel quale l'identità individuale è sempre un'identità comune che si costruisce in un labile e difficile *akmé*: un punto di equilibrio tra interiorità ed esteriorità, tra immaginazione e intelletto, tra passioni e nozioni, destinato a rimanere precario e quasi invisibile. Questo percorso parte dall'età moderna e si sviluppa a partire da Cartesio e contro Cartesio. Al volume di Manuela Sanna va il merito di mostrarlo e indagarlo con grande profondità.

ROBERTO EVANGELISTA

LE POSSIBILITÀ E I LIMITI DELL'UNIVERSALITÀ*

La ricerca di un orizzonte comune di senso, l'importanza di riformulare una prospettiva universale in grado di orientare i pensieri e le azioni individuali in modo non astratto né impositivo è il tema di fondo che attraversa le riflessioni consegnate alla raccolta di studi che ci accingiamo ad analizzare. Non è

* *La nostalgia del frammento. Studi sul concetto di universalità nella riflessione filosofica moderna e contemporanea*, a cura di Armando Mascolo, Pisa, Edizioni ETS, 2020, p. 180.